Sir

**VISITA IN BOSNIA ED ERZEGOVINA**

**Con l'attesa per il Papa**

**a Sarajevo crescono**

**le misure di sicurezza**

**Monsignor Pero Sudar, vescovo ausiliare di Sarajevo: "Un certo rischio e una certa preoccupazione ci sono… specialmente nelle nostre zone dove i diversi mondi s'incontrano e in un Paese come il nostro dove la guerra è finita ma non è finita…". Ma aggiunge: "Questo Papa piace a molti, per non dire a tutti. Perché la popolazione si sente difesa dalle sue posizioni"**

dall'inviata Sir in Svizzera, Maria Chiara Biagioni

Sarajevo si sta attrezzando per accogliere in sicurezza papa Francesco il 6 giugno. Oltre cinquantamila fedeli, provenienti da tutta la Bosnia ed Erzegovina e da altri Paesi della regione, si sono fino a oggi registrati per partecipare alla Messa che papa Francesco celebrerà a Sarajevo il 6 giugno. Lo ha detto, nel corso di una conferenza stampa, l’arcivescovo di Sarajevo, cardinal Vinko Puljic. Monsignor Pero Sudar, vescovo ausiliare di Sarajevo, è in questi giorni in Svizzera per partecipare ad un incontro europeo su Islam e radicalizzazione. Il recente attentato contro il commissariato di polizia di Zvornik, nell’est della Bosnia, e gli scontri lo scorso fine settimana a Kumanovo, in Macedonia, hanno accresciuto l’attenzione sulla sicurezza in vista della visita del Papa.

Eccellenza, è così forte il rischio attentato durante la visita del Papa?

“Nel 1997, il giorno prima dell’arrivo di Giovanni Paolo II a Sarajevo fu trovato dell’esplosivo sotto il ponte su cui sarebbe passato il corteo delle macchine. Per fortuna il ponte fu sminato. Quindi un certo rischio e una certa preoccupazione ci sono e certamente le circostanze di oggi, specialmente nelle nostre zone dove i diversi mondi s’incontrano e in un Paese, come il nostro, dove la guerra è finita ma non è finita… le tensioni tra questi mondi non sono cessate. È da sperare che nessuno possa vedere il Papa come obiettivo, perché minacciarlo non risolve niente. Anzi, si complicano solo le cose”.

Concretamente che cosa si sta facendo?

“Ogni visita del Papa viene preparata in modo molto accurato e tutti gli apparati di sicurezza della Bosnia ed Erzegovina stanno partecipando attivamente alla preparazione. Sono presenti nel comitato organizzativo”.

Ma il Papa viaggerà in papamobile?

“Spero di sì, però non lo sappiamo. Si sta lavorando per assicurare tutti i presupposti perché la visita vada bene. È da ammirare l’audacia e il coraggio di questo Papa ed è da ammirare la sua disponibilità nonostante tutto. Certo, parlando con la lingua e la logica di questo mondo non sarebbe raccomandabile in questo momento andare in una realtà come la nostra. E questo alza ancora di più l’ammirazione per il Papa. Spero e prego. Il primo successo di questa visita è che non succeda niente”.

Perché il Papa ha deciso di andare a Sarajevo?

“Dai viaggi finora realizzati, si può trovare una chiave: il Papa dà importanza alle realtà che sono state colpite o si trovano ancora oggi in difficoltà. E Sarajevo e la Bosnia ed Erzegovina sono state colpite duramente venti anni fa dalla guerra e oggi la situazione non è migliorata. Ci è stata imposta una Costituzione che non è una Costituzione e una pace che non è pace. Inoltre, la situazione politica da cui dipende quella economica, è disastrosa. La disoccupazione è salita al 48,6% e nella fascia giovanile raggiunge addirittura il 70%. La gente ha paura del futuro e, per questo, molti e, specialmente, i giovani cercano a ogni costo di andare via. Nel 2014, 68mila cittadini hanno lasciato il Paese di cui 11.600 sono cattolici. Si tratta di un vero esilio”.

Ci saranno fuori programma che ancora non sappiamo?

“Non c’è tempo. Tutto è programmato minuto per minuto. D’altra parte il programma è molto intenso”.

Come viene accolto il Papa di Roma dalle diverse etnie del Paese?

“La nostra è una realtà estremamente complessa ed è impossibile rispondere. La maggioranza degli ortodossi non riconosce la figura del papa. Per i musulmani è il simbolo della cristianità, quindi un paradigma dell’Occidente. Però, stiamo parlando di papa Francesco e penso che corrisponda alla realtà la constatazione che sia visto in un modo molto positivo da molte parti. Questo Papa piace a molti, per non dire a tutti. Perché la popolazione si sente difesa dalle sue posizioni”.

Quale parola Sarajevo si attende dal Papa?

“Molti vorrebbero una Bosnia ed Erzegovina senza differenze, e possibilmente senza differenze religiose perché credono che così sia più semplice costruire la pace. Ma la storia ha dimostrato, anche con il sangue, che cancellare le differenze non è possibile. Ma c’è anche una seconda tentazione che è quella di esasperare le identità. Dire una parola giusta non è facile. Penso che il Papa troverà il modo opportuno ed efficace per incoraggiare l’identità e al tempo stesso aprire questa identità all’altro”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Intesa globale Vaticano-Palestina Israele esprime la sua delusione**

**La Santa Sede rilancia la soluzione «due popoli, due Paesi». «Cristiani tutelati»**

di Gian Guido Vecchi

Quelle tre parole nero su bianco, «Stato di Palestina», hanno fatto presto il giro del mondo. L’«accordo globale» annunciato ieri dalla Santa Sede con lo «Stato di Palestina» - e che rilancia la soluzione «due popoli, due Stati» - sarà firmato «nel prossimo futuro» e avrà conseguenze politiche e pratiche notevoli, mentre il governo israeliano si dice «deluso».

In Vaticano si parla di «continuità»: il riconoscimento dello «status» palestinese c’era fin da quando, il 29 novembre 2012, l’Assemblea generale dell’Onu approvò la risoluzione che accoglieva la Palestina come «Stato osservatore non membro» e la Santa Sede, «osservatore permanente», firmò una dichiarazione a favore. Già dall’Annuario pontificio 2014, riferito al 2013, nell’elenco del corpo diplomatico la voce «Rappresentanza dell’Olp» è stata sostituita dal «rappresentante dello Stato di Palestina». La stessa dicitura compariva l’anno scorso nel programma ufficiale del viaggio in Terra Santa di Francesco e si ripeteva quando il Papa accolse l’8 giugno in Vaticano Abu Mazen e Shimon Peres.

Ma certo l’«accordo globale» è il primo firmato dalla Santa Sede con lo «Stato di Palestina». I rapporti ufficiali nel ‘94 e l’«accordo base» del 15 febbraio 2000 furono sottoscritti con l’Olp. Nel preambolo «si esprime l’auspicio per una soluzione della questione palestinese e del conflitto tra israeliani e palestinesi nell’ambito della soluzione dei due Stati e delle risoluzioni della comunità internazionale, rinviando a un’intesa tra le parti», spiega monsignor Antoine Camilleri, numero tre della Segreteria di Stato che guida la delegazione vaticana. Seppure «in forma indiretta», dice Camilleri all’ Osservatore Romano , si auspica possa «aiutare i palestinesi nel vedere stabilito e riconosciuto uno Stato della Palestina indipendente, sovrano e democratico che viva in pace e sicurezza con Israele e i suoi vicini», e «incoraggiare la comunità internazionale a intraprendere un’azione più incisiva».

Almeno per ora, comunque, resta il «rappresentante» palestinese e il nunzio vaticano in Israele continuerà ad essere anche «delegato apostolico in Gerusalemme e Palestina». L’accordo riguarda l’attività e il riconoscimento della Chiesa nei Territori, fa notare Camilleri: «La sua libertà di azione, il personale e la giurisdizione, lo statuto personale, i luoghi di culto, l’attività sociale e caritativa, le questioni fiscali e di proprietà». Si spera sia un modello dove i cristiani sono minoranza: «Il fatto che si riconoscano la personalità della Chiesa e la libertà religiosa e di coscienza può essere seguito da altri Paesi, anche a maggioranza musulmana». Del resto procede anche l’intesa con Israele, «l’accordo economico è quasi pronto». Dopodomani il Papa riceverà Abu Mazen, che domenica assisterà in San Pietro alla canonizzazione delle prime due sante palestinesi. Come i predecessori, Francesco aveva invocato a Betlemme la soluzione dei due Stati: «Costruire la pace è difficile, ma vivere senza pace è un tormento».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**revidenza e diritti**

**Pensioni, la difficile tutela dei giovani**

di Maurizio Ferrera

I sistemi pensionistici pubblici funzionano in modo diverso dalle assicurazioni private. Non si limitano a restituire i contributi versati, in base a calcoli attuariali, ma svolgono importanti funzioni di solidarietà fra gruppi sociali, fasce di reddito, generazioni. E si sforzano di tutelare l’adeguatezza delle prestazioni rispetto alle esigenze di vita del pensionato, come recita anche l’art. 38 della Costituzione.

C’è però solidarietà e solidarietà. In una sentenza del 1995 che ha fatto scuola, la Corte di giustizia europea ha chiarito che si può correttamente parlare di solidarietà quando la redistribuzione si dirige dalle categorie più abbienti a quelle meno abbienti, dai gruppi sociali più forti a quelli più deboli. Sia la Corte, sia le istituzioni Ue hanno poi sempre insistito sull’equità intergenerazionale.

Nel sistema pensionistico italiano la solidarietà ha a lungo funzionato alla rovescia. La vecchia formula retributiva avvantaggiava di fatto alcune categorie «forti»: i dipendenti pubblici (pensiamo alle pensioni baby), molti dipendenti privati che si ritiravano dal lavoro in anticipo (pensioni d’anzianità), in generale le fasce di lavoratori con redditi più elevati. D’altro canto, l’importo delle pensioni più basse è a lungo rimasto inadeguato - almeno rispetto agli importi minimi previsti negli altri Paesi Ue. Bisogna resistere alla tentazione di «colpevolizzare» chi è andato in pensione con le norme vigenti nel passato, pensate in un contesto economico e demografico completamente diverso da quello di oggi e in parte connesse ad alcune patologie storiche del nostro sistema politico-partitico. È inutile piangere sul latte versato, adesso è urgente riflettere sul presente e sul futuro. Le riforme degli ultimi vent’anni (compresa quella di Elsa Fornero) hanno cercato di sanare le vecchie distorsioni, nel rispetto dei vincoli di bilancio. Quando la formula contributiva entrerà a regime, il sistema italiano sarà stato quasi interamente bonificato dalla sindrome della solidarietà alla rovescia. Restano però alcuni problemi. Innanzitutto le vecchie norme si rifletteranno ancora a lungo sui trattamenti in pagamento e sulla loro distribuzione fra fasce di reddito. Per fare solo un esempio, l’Italia è il Paese Ue che ha il più alto numero di pensioni superiori a 3.000 euro netti al mese, non interamente sorrette da contribuzione individuale.

E poi c’è il problema dei giovani. In teoria la formula contributiva garantirà trattamenti adeguati in base agli standard europei (circa il 70% della retribuzione). Ma tutto dipenderà dalla capacità di versare i contributi. In un mercato del lavoro flessibile, ciò non sarà facile, a meno che non si introducano regole volte ad attenuare il rischio di discontinuità.

Il principio di solidarietà vorrebbe che tale rischio fosse condiviso da una platea molto ampia. Il saldo della gestione separata Inps (quella dove fino ad oggi sono confluiti i contributi relativi ai vari contratti «precari» dei nostri giovani) è da anni in forte attivo e potrebbe costituire una preziosa riserva per aiutare chi accumula buchi contributivi. Ma il surplus viene utilizzato per compensare il deficit delle gestioni in passivo, quelle che erogano il grosso delle prestazioni retributive a chi è già in pensione. Dai deboli ai forti, di nuovo.

La sentenza della Consulta ha aperto una controversia spinosa e delicata. A differenza di precedenti sentenze, questa volta i giudici hanno scelto (perché di una scelta si tratta) di non considerare il quadro generale del nostro sistema previdenziale e del nostro bilancio pubblico. A stupire, in particolare, è una delle motivazioni della sentenza: il blocco dell’indicizzazione sarebbe illegittimo non perché i diritti quesiti sono incomprimibili anche in presenza di una emergenza finanziaria, bensì perché il provvedimento incriminato non avrebbe fornito documentazione sufficiente a comprovare tale emergenza (sic).

Il governo si trova ora costretto a un difficile atto di equilibrismo. Occorre bilanciare fra loro principi e vincoli trascurati dalla Corte e al tempo stesso evitare contrapposizioni fra gruppi sociali, fra «ragioni» e «torti» che non sono assoluti, ma relativi e che discendono dal percorso di sviluppo tortuoso e squilibrato del nostro welfare. Il governo prenda tempo, eviti strategie «giustiziere» e il linguaggio delle colpe e dei privilegi. Ma difenda le prospettive dei giovani e chiarisca che, d’ora in poi, le politiche di solidarietà dovranno funzionare nella direzione corretta. Dall’alto verso il basso, dai forti ai deboli, e non viceversa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Se l’occidente è stato troppo tollerante**

**Una campagna intellettuale (non solo di destra)**

In un mondo dominato dalla minaccia dell’estremismo islamico, è giusto rendere le nostre società meno «passivamente tolleranti», come ha detto ieri il primo ministro britannico David Cameron. E’ giusto al di là delle scelte di campo, e tenendo conto proprio di quei valori universali che sono patrimonio anche e soprattutto del liberalismo nelle sue varie declinazioni politiche. Esiste una terza via, infatti, tra un multiculturalismo «disarmato», frutto di omissioni intellettuali, o un revisionismo «aggressivo», stimolato dalle paure più rumorose, spesso generalizzate, presenti nelle opinioni pubbliche. Si tratta di imboccare questa strada con la consapevolezza che le sfide da affrontare diventano ogni giorno più urgenti. Le altre opzioni sono destinate a fallire, oppure a produrre tensioni difficili da soffocare.

Una politica che contrasti senza tentennamenti violenza e fanatismo può comunque riuscire a non rimanere confinata in una logica puramente difensiva. Non va coniugata con l’egoismo. Le conquiste di integrazione realizzate in questi decenni, in un’Europa che ha voluto e dovuto aprirsi verso l’esterno, non possono che essere irreversibili. Downing Street, dove il vincitore del voto del 7 maggio si è reinsediato trionfalmente, è in una città multirazziale, in cui il 37 per cento degli abitanti è nato all’estero. Cameron o non Cameron, i diritti fondamentali non sono negoziabili. Sono cosa ben diversa dalle esigenze di sicurezza dei cittadini. Dovranno essere i partner europei a non cedere alle spinte anti-solidali di cui i conservatori si sono fatti portavoce. Solo così il linguaggio dei forti diventa comprensibile ai deboli.

Certo, nell’epoca dell’Isis e di un terrorismo che agisce senza pietà utilizzando anche l’arma della religione, la fermezza è ogni caso una necessità in sé. Ma ha bisogno di un sistema di valori che la ispiri. Per dirla con il filosofo americano Michael Walzer, è il momento di una campagna intellettuale per la difesa delle libertà, della legalità e del pluralismo. Una battaglia in cui la sinistra - quella stessa sinistra troppo a lungo miope - deve svolgere un ruolo fondamentale, collaborando con i nemici del fanatismo nel mondo musulmano. Non è uno scontro di civiltà, aggiunge Walzer, ma una «battaglia ideologica». E’ indispensabile rendersene conto, dimenticando giustificazioni e ipocrisie del passato .

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Afghanistan, attacco in hotel: 14 morti. Farnesina, anche un italiano tra le vittime**

**La polizia afgana di fronte il cancello della guest house, dopo l'assato (reuters)**

**Tra le vittime anche un cittadino Usa. Il commando di terroristi ha preso in ostaggio decine di persone. Rivendicazione dei talebani: "Missione suicida di uno dei nostri mujaheddin di Logar. L'attacco è stato pianificato per colpire una festa cui partecipavano persone molto importanti e americani"**

KABUL - Quattordici morti, sei feriti e 54 ostaggi liberati: è il bilancio dell'attacco alla Guest House Park Plaza di Kabul, un residence frequentato da stranieri a Kabul, in Afghanistan. Tra le vittime - lo conferma la Farnesina - anche un nostro connazionale, la cui identità non è ancora nota. Secondo I media indiani, si tratta di un diplomatico, ma per ora non vi sono riscontri ufficiali. L'emittente indiana Cnn-Ibn riferisce invece di due italiani morti. Il bilancio ufficiale fornito dalla polizia di Kabul è di cinque morti e cinque feriti, ma la stessa tv indiana parla invece di 14 morti fra cui quattro indiani.

Nell'attacco sono morti anche un cittadino americano, già confermato dall'ambasciata Usa, e circolano notizie anche della morte di un francese. Altre cinque persone sono state ferite, mentre la polizia afgana è riuscita a portare in salvo, dopo diverse ore di assedio, almeno una cinquantina di persone. Ad agire, secondo alcune fonti, un solo attentatore armato di Kalashnikov e una pistola che è stato ucciso dalla polizia prima che azionasse la cintura esplosiva e che indossava. Secondo altre fonti avrebbero agito invece tre terroristi.

I talebani hanno rivendicato l'attacco. Il loro portavoce Zabihullah Mujahid, in una email inviata ai media ha detto che il gruppo ha preso di mira il residence perché frequentato da stranieri, tra cui americani. Secondo la rivendicazione a condurre l'attacco è stato un solo uomo, non tre come affermato dal governo afgano. Nella rivendicazione in lingua pashto Mujahid ha precisato che "un attentatore suicida della provincia di Logar ha attaccato la guesthouse". Si è trattato, ha aggiunto, di "Muhammad Idrees, armato di una pistola, un fucile e materiale esplosivo" che "ha attaccato il luogo dove si trovavano oltre 100 persone".

Il raid armato, durato 7 ore, si è scatenato questa notte mentre gli ospiti dell'hotel, nel quartiere di Shahr-e-Naw, erano in giardino in attesa di un concerto di un noto cantante locale. Secondo alcuni testimoni, le persone all'interno del residence erano almeno 80-100.

Afghanistan, Kabul: il residence per stranieri attaccato dai talebani

Le forze antiterrorismo hanno circondato l'edificio che offre stanze e locali per gli ospiti temporanei e un'area riservata agli 'expat', gli stranieri residenti. Testimoni hanno sentito sporadici colpi d'arma da fuoco e quelle che sono state descritte come almeno due esplosioni.

Nelle ore precedenti i miliziani integralisti islamici avevano attaccato un edificio governativo a Lashkar Gah, capoluogo della provincia di Helmand, uccidendo almeno 12 persone.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Vaticano, via libera al primo accordo con lo Stato di Palestina**

**Alla vigilia della visita del presidente Abu Mazen, le due delegazioni diplomatiche hanno siglato un concordato che apre una nuova pagina nelle relazioni tra i due Paesi. "Delusione" di Israele**

di ANDREA GUALTIERI

CITTA' DEL VATICANO - Per la prima volta le autorità vaticane e quelle dello Stato di Palestina si troveranno attorno ad un tavolo per firmare un accordo ufficiale. Alla vigilia dell'incontro che Abu Mazen avrà con papa Francesco nel prossimo fine settimana, nel corso del quale il presidente parteciperà anche alla cerimonia in piazza San Pietro per la canonizzazione di due religiose palestinesi, le due delegazioni diplomatiche hanno concluso il lavoro preliminare su un concordato che apre una nuova pagina nei rapporti ufficiali e traccia un solco per il riconoscimento internazionale dei due paesi, più volte sollecitato dal pontefice come soluzione della questione arabo-israeliana. Una svolta che non piace a Israele. Il portavoce del ministero degli Esteri israeliano si dice "deluso" per la decisione del Vaticano di riconoscere lo Stato di Palestina, aggiungendo che questa decisione non "contribuisce a riportare i palestinesi al tavolo delle trattative" per la pace.

In un'intervista all'Osservatore Romano, monsignor Antoine Camilleri, sottosegretario della sezione della Segreteria di Stato che si occupa delle questioni estere e capo della delegazione diplomatica vaticana, ha spiegato che l'accordo raggiunto elenca "diverse questioni riguardanti la vita della Chiesa e altre materie di comune interesse". Si tratta dell'evoluzione di un dialogo iniziato nel 2000, quando per volontà di Giovanni Paolo II, la Santa Sede sottoscrisse una dichiarazione d'intenti con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Quel testo prevedeva che la commissione proseguisse sviluppasse l'accordo, ma il negoziato è poi ripreso solo dopo il pellegrinaggio in Terra Santa compiuto nel 2009 da Benedetto XVI. Un anno dopo, le due delegazioni sono tornate a incontrarsi e a distanza di cinque anni si è arrivati ad un testo condiviso.

"Come tutti gli accordi che la Santa Sede firma con diversi Stati - ha dichiarato ancora Camilleri -, quello attuale ha lo scopo di favorire la vita e l'attività della Chiesa cattolica e il suo riconoscimento a livello giuridico anche per un suo più efficace servizio alla società". Il testo ha un preambolo nel quale si esprime "l'auspicio per una soluzione della questione palestinese e del conflitto tra israeliani e palestinesi nell'ambito della Two-State Solution e delle risoluzioni della comunità internazionale". Ci sono poi un capitolo sulla libertà religiosa e di coscienza, ("molto elaborato e dettagliato") e altri che definiscono la libertà di azione della Chiesa, le sue proprietà e le questioni fiscali, il personale e la giurisdizione, lo statuto personale, i luoghi di culto, l'attività sociale e caritativa e i mezzi di comunicazione sociale che operano sul territorio palestinese.

Il Vaticano finora ha effettuato un riconoscimento delle autorità palestinesi, tanto che nell'annuario pontificio già da anni appare un "rappresentante dello Stato di Palestina". E nel 2012, quando l'assemblea generale dell'Onu ha approvato la risoluzione che riconosce la Palestina quale stato osservatore, la Santa Sede, che ha anch'essa lo status di "osservatore" presso l'Onu, ha pubblicato una dichiarazione con la quale ha accolto con favore la decisione. "Anche se in modo indiretto - afferma ora monsignor Camilleri - sarebbe positivo che l'accordo raggiunto potesse in qualche modo aiutare i palestinesi nel vedere stabilito e riconosciuto uno stato della Palestina indipendente, sovrano e democratico che viva in pace e sicurezza con israele e i suoi vicini, nello stesso tempo incoraggiando in qualche modo la comunità internazionale, in particolare le parti più direttamente interessate, a intraprendere un'azione più incisiva per contribuire al raggiungimento di una pace duratura". E un secondo accordo dovrebbe essere chiuso a breve dalle autorità vaticane anche con lo Stato d'Israele, con il quale, ha ricordato

Camilleri, dal marzo 1999 "sono in corso i negoziati in vista della conclusione del cosiddetto accordo economico, che - ha sottolineato il presule - è quasi pronto e che mi auguro possa essere presto firmato a beneficio di ambo le parti".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Non regaliamo a Salvini il ruolo di vittima**

14/05/2015

cesare martinetti

È difficile esprimere solidarietà a uno che balla sui morti del Canale di Sicilia per la sua miserabile bottega politica. E dunque non è di questo che stiamo parlando.

Ma c he Matteo Salvini venga aggredito e non possa parlare in una piazza italiana, com’è successo l’altra sera a Marsala, non va bene. Non è il caso di citare per l’ennesima volta il mite Voltaire («combatto le tue idee ma sono pronto a battermi fino alla morte perché tu le possa esprimere») anche perché nel caso di Salvini spesso non si tratta di idee, ma di studiate provocazioni; altre volte sono proposte politiche, eccentriche ed estreme fin che si vuole, e come tali devono avere piena cittadinanza come quelle di tutti. Ma nemmeno il più radicale dei liberali si alza a dire «je suis Matteo» come è successo con Charlie Hebdo (le riserve e i distinguo sono usciti fuori dopo) nonostante quel settimanale fosse spesso volgare e offensivo. Ma che a Salvini sia impedito di parlare e sia ridotto a bersaglio per il lancio di uova, non fa ridere e segnala semmai le due facce di una stessa malattia: l’intolleranza. Si potrà dire che Salvini non fa altro che raccogliere quello che semina, con una scelta di marketing ossessiva e non certo innocente. Si potrà dire che chi di populismo ferisce non si lamenti se dal populismo viene attaccato. Ci sono insomma angoli diversi attraverso i quali non giustificare ma comprendere la contestazione a Salvini. Eppure questa tardiva riedizione di opposti estremismi ci racconta un’altra manifestazione della malattia italiana: il non riconoscimento dell’avversario politico e la pulsione a distruggerlo.

Salvini rappresenta il nostro Paese al Parlamento europeo ed è leader di un partito che governa Lombardia e Veneto cioè due delle regioni più ricche d’Europa. Il suo partito ha da tempo perso l’aura dell’incorruttibilità (dalle mutande verdi di Cota, ai diamanti di Belsito, alla laurea falsa di Bossi jr) eppure in una delle tante distorsioni italiane rappresenta una quota non marginale di mondo produttivo nordista al quale evidentemente non dispiace l’impeto semplicistico e rozzo del capo. Non stiamo a rifare la sociologia del consenso leghista che dovrebbe però indurre ad osservare ed ascoltare Salvini impegnato in questa avventura contro natura di far diventare nazionale un partito antinazionale, cresciuto nel disprezzo del tricolore e chiedendo i voti ai meridionali «fanulloni e parassiti», come hanno recitato per vent’anni la giaculatorie della Lega a beneficio dei padroncini del Nord.

Ma perché regalare a Salvini il ruolo della vittima e del perseguitato? Perché nobilitare uno che ha sbeffeggiato il Presidente di quella Repubblica che gli ha regalato una dimensione pubblica al Parlamento europeo contribuendo alla fama di italiani grotteschi e inaffidabili? Jean-Marie Le Pen, feroce con i presidenti in patria, non ha mai attaccato il suo Paese a Strasburgo e solo qualche giorno fa ha detto di non augurarsi che la figlia Marine (grande alleata di Salvini) diventi Presidente: «Sarebbe scandaloso che una donna con quei principi morali dovesse governare il nostro Stato».

 Il razzismo primario di Salvini non ha niente a che vedere con la comprensibile domanda di sicurezza degli italiani. Non regaliamogli ogni giorno un titolo sui giornali. Dopo un breve soggiorno in Corea del Nord è tornato dicendo che laggiù c’è «uno splendido senso di comunità», i bambini giocano per strada, tutto l’insieme gli ha ricordato la Svizzera e il dittatore Kim Jong-un gli è parso un moderato. Piazza dopo piazza una risata, prima o poi, lo sommergerà. E sarà meglio delle uova.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Non regaliamo a Salvini il ruolo di vittima**

14/05/2015

cesare martinetti

È difficile esprimere solidarietà a uno che balla sui morti del Canale di Sicilia per la sua miserabile bottega politica. E dunque non è di questo che stiamo parlando.

Ma c he Matteo Salvini venga aggredito e non possa parlare in una piazza italiana, com’è successo l’altra sera a Marsala, non va bene. Non è il caso di citare per l’ennesima volta il mite Voltaire («combatto le tue idee ma sono pronto a battermi fino alla morte perché tu le possa esprimere») anche perché nel caso di Salvini spesso non si tratta di idee, ma di studiate provocazioni; altre volte sono proposte politiche, eccentriche ed estreme fin che si vuole, e come tali devono avere piena cittadinanza come quelle di tutti. Ma nemmeno il più radicale dei liberali si alza a dire «je suis Matteo» come è successo con Charlie Hebdo (le riserve e i distinguo sono usciti fuori dopo) nonostante quel settimanale fosse spesso volgare e offensivo. Ma che a Salvini sia impedito di parlare e sia ridotto a bersaglio per il lancio di uova, non fa ridere e segnala semmai le due facce di una stessa malattia: l’intolleranza. Si potrà dire che Salvini non fa altro che raccogliere quello che semina, con una scelta di marketing ossessiva e non certo innocente. Si potrà dire che chi di populismo ferisce non si lamenti se dal populismo viene attaccato. Ci sono insomma angoli diversi attraverso i quali non giustificare ma comprendere la contestazione a Salvini. Eppure questa tardiva riedizione di opposti estremismi ci racconta un’altra manifestazione della malattia italiana: il non riconoscimento dell’avversario politico e la pulsione a distruggerlo.

Salvini rappresenta il nostro Paese al Parlamento europeo ed è leader di un partito che governa Lombardia e Veneto cioè due delle regioni più ricche d’Europa. Il suo partito ha da tempo perso l’aura dell’incorruttibilità (dalle mutande verdi di Cota, ai diamanti di Belsito, alla laurea falsa di Bossi jr) eppure in una delle tante distorsioni italiane rappresenta una quota non marginale di mondo produttivo nordista al quale evidentemente non dispiace l’impeto semplicistico e rozzo del capo. Non stiamo a rifare la sociologia del consenso leghista che dovrebbe però indurre ad osservare ed ascoltare Salvini impegnato in questa avventura contro natura di far diventare nazionale un partito antinazionale, cresciuto nel disprezzo del tricolore e chiedendo i voti ai meridionali «fanulloni e parassiti», come hanno recitato per vent’anni la giaculatorie della Lega a beneficio dei padroncini del Nord.

Ma perché regalare a Salvini il ruolo della vittima e del perseguitato? Perché nobilitare uno che ha sbeffeggiato il Presidente di quella Repubblica che gli ha regalato una dimensione pubblica al Parlamento europeo contribuendo alla fama di italiani grotteschi e inaffidabili? Jean-Marie Le Pen, feroce con i presidenti in patria, non ha mai attaccato il suo Paese a Strasburgo e solo qualche giorno fa ha detto di non augurarsi che la figlia Marine (grande alleata di Salvini) diventi Presidente: «Sarebbe scandaloso che una donna con quei principi morali dovesse governare il nostro Stato».

Il razzismo primario di Salvini non ha niente a che vedere con la comprensibile domanda di sicurezza degli italiani. Non regaliamogli ogni giorno un titolo sui giornali. Dopo un breve soggiorno in Corea del Nord è tornato dicendo che laggiù c’è «uno splendido senso di comunità», i bambini giocano per strada, tutto l’insieme gli ha ricordato la Svizzera e il dittatore Kim Jong-un gli è parso un moderato. Piazza dopo piazza una risata, prima o poi, lo sommergerà. E sarà meglio delle uova.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Sessant’anni fa nasceva il Patto di Varsavia**

**Il 14 maggio 1955 otto Paesi socialisti dell’Europa dell’Est firmavano un “Trattato d’amicizia” contrapposto all’Alleanza Atlantica. Oggi l’89% dei russi confessa: “Quel mondo era più sicuro”.**

**Primavera di Praga, 1968: l’unica operazione militare messa in atto dalle forze del Patto di Varsavia**

anna zafesova

Era un altro mondo, del quale oggi molti hanno una struggente nostalgia. Patti chiari e inimicizie lunghe, il Muro di Berlino sarebbe tecnicamente stato costruito solo qualche anno dopo, ma il Muro in senso politico e metaforico c’era già: o si stava da una parte, o dall’altra, le alleanze, le lealtà a i territori definiti e non soggetti a revisione. Era il mondo “bipolare” alla cui fine oggi Vladimir Putin continua a rimproverare l’instabilità globale, e per mettere questa divisione in due su carta e formalizzarla, il 14 maggio di 60 anni fa, otto Paesi socialisti dell’Europa dell’Est firmarono il Patto di Varsavia.

Era un mondo per certi aspetti sorprendente nel quale, prima di decidersi a fondare la sua anti-Nato, l’Unione Sovietica per messi bussò alla porta della Nato chiedendo di farsi ammettere in quella che oggi considera l’alleanza militare sua nemica. Era un’Europa dove il nemico potenziale – non solo dei sovietici, ma anche di molti europei occidentali come i francesi – veniva individuato nella Germania post-nazista. Era stata proprio la decisione degli ex Alleati di permettere alla parte della Germania sotto il loro controllo di ricominciare ad armarsi, e aderire alle strutture della Nato, ad allarmare Mosca, che temeva che un giorno la potenza militare rinata avrebbe potuto essere rivolta contro il blocco comunista.

Stalin era morto nel 1953, i suoi eredi cercavano una forma di convivenza con i nemici ideologici, e il Cremlino – altra vicenda che oggi suona sorprendente – aveva offerto agli Alleati di procedere a una riunificazione della Germania, a condizione che sarebbe rimasta un Paese neutrale e non armato. L’incubo di una nuova guerra europea era ancora troppo presente, ma inglesi, americani e francesi rispondono di no, la Germania post-bellica doveva far parte dell’Occidente anche militarmente, con una potenza militare che già all’epoca prometteva di diventare la più massiccia del continente, grazie anche all’esperienza di molti ex ufficiali della Wehrmacht. La richiesta di Mosca di aderire alla Nato viene respinta, con il caustico commento di Hastings Ismay, il consigliere militare di Churchill durante la guerra, che sarebbe stato come “accogliere nelle forze di polizia un ladro recidivo”. Allora dal Cremlino arriva la proposta di una struttura di sicurezza paneuropea, nella quale integrare tutti, comunisti e capitalisti, ed è curioso come mezzo secolo dopo la stessa idea è stata ritirata fuori dalla diplomazia putiniana, come alternativa all’espansione della Nato, che già nel 1954 Ismay definiva “l’ombrello sotto il quale prima o poi si sarebbe radunato tutto il mondo libero”.

Le vecchie alleanze erano ormai finite, ci si preparava a una guerra inevitabile tra ex compagni d’armi, la bomba atomica era già stata inventata e il premier sovietico Gheorghy Malenkov diceva di temere “l’estinzione del genere umano” (ma era stato rimproverato dal suo ministro degli Esteri Molotov, secondo il quale un vero comunista doveva invece pensare a “sterminare la borghesia”). Il pacifismo suonava come una dottrina assurda, e il 14 maggio 1955 Mosca lancia la fondazione della sua “Nato rossa”. Vi aderiscono 8 Paesi: oltre all’ Urss la Polonia, la Germania dell’Est, l’Albania (che uscirà nel 1961, formalizzando la rottura nel 1968, preferendo l’alleanza con Mao), la Romania, la Cecoslovacchia, la Bulgaria e l’Ungheria. Il “Trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza” proclama la nuova organizzazione come pacifica e ispirata ai principi dell’Onu, ed è composto da appena 11 articoli, dei quali quello fondamentale è il quarto (nello statuto Nato il famoso “articolo quinto”) che impone la mobilitazione degli alleati nel caso di minaccia a uno di loro.

Nonostante numerose manovre da nomi buonisti come “Amicizia”, “Fratellanza” e “Danubio”, il Patto di Varsavia – il WarPac, in terminologia americana – in 36 anni di esistenza in realtà opererà una sola volta, per schiacciare la primavera di Praga nel 1968. Non senza qualche screzio: la Romania si rifiuta di partecipare, anche perché Ceausescu teme giustamente di poter diventare anche lui il bersaglio di un intervento di “aiuto fraterno”, mentre il leader tedesco Walter Ulbricht insiste per essere della partita nonostante le remore di Mosca a risvegliare brutti ricordi spedendo a Praga carri armati tedeschi. Ma in realtà in tutti i piani operativi gli unici eserciti a venire considerati, oltre a quello sovietico, sono i tedeschi e i polacchi.

Più che uno strumento di difesa dalla Nato il WarPac si rivela quasi subito uno strumento per tenere al guinzaglio gli alleati di Mosca, che nel Patto comanda senza nemmeno fingere una cooperazione: tutti i comandanti militari e politici dell’organizzazione sono generali di Mosca, l’autonomia militare degli alleati è pari a zero e la “dottrina Brezhnev” viene formulata dall’allora leader sovietico ai “fratelli” cecoslovacchi con estrema semplicità: “Le vostre frontiere sono le nostre frontiere, e così sarà sempre”. Krusciov urla ai compagni polacchi “Ve la faccio vedere io, la strada diversa verso il socialismo”. Nel 1956 Mosca manda i carri armati a Budapest proprio per impedire al premier Imre Nagy di uscire dal Patto di Varsavia, e anche nel 1961 a Berlino preferisce agire senza ricorso agli alleati.

Una sfiducia verso i satelliti “a sovranità limitata”, che raggiunge il suo picco nel 1981, quando nonostante le ripetute proposte di Brezhnev di “aiutare a difendere la Polonia socialista”, sono proprio i “falchi” del Pcus a rinunciare a una Praga-bis. I motivi sono sia militari – per occupare la Polonia servono 45 divisioni, ma l’Urss era già impegnata in Afghanistan, e la Cecoslovacchia e la Ddr potevano inviarne solo 15, - sia politici: il capo del Kgb Andropov teme le “sanzioni dei capitalisti che per noi sarebbero molto pesanti”, e il capo dell’ideologia Suslov è contrario a inviare le truppe, “a nessuna condizione”, per evitare boicottaggi internazionali. Paure che 35 anni dopo, nella crisi ucraina, la Russia non ha avuto.

Il rifiuto di schiacciare Solidarnosc fu l’inizio della fine, e 10 anni dopo il Patto di Varsavia cessa di esistere, con la caduta dei regimi comunisti dell’Europa dell’Est e la riunificazione della Germania. Gorbaciov si rende conto che una Tiananmen in Europa avrebbe solo accelerato il collasso del comunismo e dichiara liberi tutti. La propaganda russa afferma tuttora che la condizione per lo scioglimento fu l’impegno della Nato – successivamente violato – a non inglobare gli ex alleati sovietici, anche se non esiste nessuna prova scritta o verbale di questo accordo, e il protagonista di quelle vicende Mikhail Gorbaciov nega di averne mai parlato con Kohl e Bush. Cechi e polacchi bussano alla porta della Nato, l’Armata Rossa si ritira dall’Europa dell’Est (solo nella Ddr c’erano 500 mila militari) e nessuno può immaginarsi che 25 anni dopo a Mosca l’alleanza militare verrà ancora raccontata come “esclusivamente pacifica” e rimpianta come un pilastro della sicurezza mondiale. L’89% dei russi confessa ai sociologi del centro Vziom di condividere questa idea, e il 55% ritiene gli anni ’60 del Novecento – tra la crisi di Cuba, l’invasione della Cecoslovacchia, il Vietnam e altre “guerre per procura” tra i due blocchi in giro per il mondo – il periodo in cui si sentivano “più al sicuro”, mentre dagli anni ’90 si sentono “in pericolo”. Putin, ammirando il suo arsenale che sfila in piazza Rossa per l’anniversario della vittoria sul nazismo, critica il sistema “monopolare” e rimpiange quello “bipolare”, nel quale la Russia aveva il suo pezzo di mondo e tutti sapevano da che parte stavano.